

LA NOTA

Oltre la frontiera: questo il bisogno che sento fin da bambino, figlio di questa terra di confine. Tante, troppe volte ho vissuto l'angoscia e la vergogna dell'ignoranza di un figlio nato ai piedi del Carso, al quale era stato come agli altri, come a tutti, negato di conoscere il "suo" linguaggio, di percepire, di capire e di poter rispondere al "suo" vento della mittel-vehodna-Europa.

Sento profonda la miseria d'una pseudocultura tronfia di se stessa, protesa unicamente ad assimilare e a negare il diverso, incapace di dialogare col vicino, di guardare lontano, di possedere e offrire una propria autonoma e specifica presenza.

Sentimenti e visioni isolate?

Non credo, non posso pensarlo. Sarebbe triste e tragico insieme. Sarebbe manifestazione di ritualità più che di vitalità esistenziale, d'insofferenza anziché di sensibilità, cioè di gioia di conoscere, di comunicare, di aprirsi per crescere insieme.

È ormai tempo di prender coscienza critica verso una realtà di frontiera. Una realtà, la frontiera, che qui si fa materia, voce, ricordo e immagine. Una immagine e una condizione che ci ha diviso, isolato, impoverito, contrapposto, reso fuggiaschi. È una realtà e una visione che ha radici lontane nel tempo, profonde nel corpo degli uomini e delle cose di questi territori. La si ritrova nell'arroganza superficiale e vuota dei forti come nel silenzio e nella paura dei deboli. È segno di arretratezza culturale, di violenza sociale, di insicurezza di sé, d'incapacità d'una proiezione al di là dei confini nello spazio e nel tempo.

Può sembrare paradossale, a molti lo è parso, ma la proposta, lo sforzo che stiamo realizzando attraverso questa rivista verso l'assunzione di una coscienza diffusa di noi stessi, della storia e della specificità del nostro territorio, costituisce la premessa non per rispecchiarci e chiuderci ulteriormente in un misero autocompiacimento ma per assumere la forza, il coraggio di proiettarci oltre, per liberarci dal senso d'inferiorità, dall'atavica riverenza sociale e provinciale, dalla timidezza determinata dalla nostra marginalità nazionale e promiscuità culturale.

Ci siamo. Abbiamo radici e un corpo. Ma contiamo nella misura in cui crediamo nella nostra specificità storica e geografica, utilizzandola per stabilire un rapporto non marginale, ai limiti della frontiera, ma da anello di congiunzione e di incontro e, perciò, in prospettiva di sintesi e di comunicazione oltre le frontiere. Acquisiremo autenticità ed autorevolezza se per questo obiettivo opereremo senza aspettare che un tale nuovo segno culturale ci venga proposto o richiesto paternalisticamente dall'alto, dall'esterno.

La nostra prospettiva, se non vuol limitarsi alla sopravvivenza nel quotidiano né alla nuova subalternità della massificazione consumistica, si costruisce, si vivifica nella capacità di una azione che rompa con le paure, le riverenze della subordinazione e le limitazioni e chiusure di una marginalità della cultura locale e ai confini, italiani e sloveni.

Diventa ormai impellente il bisogno di proporci un'azione alternativa sia all'assimilazione che all'autodifesa ghezzante, costruendo attraverso un dialettico processo di integrazione culturale una nostra diversità creativa, propositiva. Questo atteggiamento critico costituirebbe al di là della facile oratoria una concreta manifestazione di cultura della comprensione, della pace.

Vogliamo essere terra che si apre e si proietta oltre, al servizio di noi stessi? Dobbiamo allora essere capaci di porci su un piano paritario, d'interscambio con gli altri: i continentali delle singole frontiere.

Non negare, ma anzi recuperare tutta la nostra complessità storica, sociale, linguistica e geografica per arricchirla ecletticamente ed allargarla oltre la frontiera: questo è il nostro futuro.

Non pensare, non lavorare nel concreto per questo significherebbe rassegnarci alla ristretta e povera esistenza sociale e culturale della sopravvivenza, rinunciando a noi stessi e ad un ruolo geopolitico che ci è proprio.

F.F.

